

Intervista a Matteo Simonetti

di Fiorenza Licitra

D. La Sua opera riporta testualmente passi tratti da fonti ebraiche dimostrazione che i “pregiudizi antisemiti” trovano piena corrispondenza negli stessi autori da Lei citati, tanto che si potrebbe tacciarli di antisemitismo

R. In effetti il titolo del libro a questo allude. Se si dovesse accusare oggi di antisemitismo chi sostiene che certi pregiudizi non sono poi del tutto pregiudizi, si dovrebbe condannare la stessa Hannah Arendt e con lei Sigmund Freud, Gershom Scholem, Ernst Bloch e tutti gli altri protagonisti del mio saggio. Sono gli stessi pensatori ebrei a comunicarci che la fondatezza di tali posizioni è plausibile, e lo fanno in due modi: il primo è denunciare essi stessi i lati negativi dell'ebraismo e del sionismo, come fa la Arendt con il nazionalismo ebraico e l'attaccamento al denaro; il secondo è avvalorare i giudizi negativi espressi dai Goym sugli ebrei con la rivendicazione di certi comportamenti e certe posizioni. Questo secondo punto vale per l'accusa di separatismo, di odio nei confronti degli altri, per l'asserito senso di superiorità ebraico che Freud, ad esempio, conferma. In questo testo la mia presenza è davvero minima e lascio volentieri il campo esclusivamente ad autori ebrei, limitandomi a raccogliere in maniera sensata e organica il loro pensiero e a trarne a volte delle conclusioni logiche che rimarrebbero celate. Ricordo comunque, a scanso di equivoci, che il tema del saggio è la cultura ebraica in generale e ciò che emerge non può essere in nessun caso addossato, come colpa, responsabilità eccetera, a singoli individui di etnia o religione ebraiche. E' come operare una critica sulla cultura americana o sulla visione del mondo tedesca: questo è possibile mentre se lo si fa con gli ebrei si incorre in minacce di scomunica, quando va bene. Questa anomalia deve cessare.

D. La definizione di “antisemitismo”, fatta erroneamente equivalere ad antiebraismo, non fa che confondere fino a emarginarne la reale comprensione. E' in qualche modo voluta tanta imprecisione semantica?

R. Bisognerebbe prima dire che si può essere contrari ad un'idea o ad alcuni suoi aspetti, senza essere per questo “anti” quell'idea, nutrire cioè un'avversione a priori. Utilizzare il suffisso “anti” come la particella “fobia”, come si fa nei concetti di omofobia e xenofobia, è già un mettersi al riparo da critiche che potrebbero essere fondate. E' un comportamento questo che Theodor Adorno adopera continuamente e teorizza apertamente. Detto questo, sì, l'equivalenza di antisemitismo ed antiebraismo è in gran parte voluta ed ha una triplice finalità: da un lato impedire la ricerca storica su fatti essenziali del '900; dall'altro fungere da copertura geopolitica ai misfatti israeliani nel Vicino Oriente e da ultimo impedire che venga alla luce la trama dell'élite ebraica che opera nell'occidente. D'altronde, una delle caratteristiche dell'ebraismo, come Scholem testimonia, è il culto dell' “attore dietro le quinte”, vero protagonista dell'attualità politica, economica e militare che ci investe come cittadini occidentali. Nel mio libro, tra l'altro, do ampio spazio alla critica di un testo di Pierluigi Battista, che incorre continuamente nell'errore di confondere antisemita ed antiebraico.

D. L'Olocausto, vissuto come evento pseudo-teologico, diviene incontestabile proprio perché capovolge il consueto revisionismo storico in contraffazione ideologica?

R. Non sono né uno storico né tanto meno uno storico dell'Olocausto, pur essendo conoscitore dell'argomento, quindi non sono in grado di pronunciarmi sull'esattezza della ricostruzione uscita dal processo di Norimberga. Mi sembra però che, come tutte le verità uscite da luoghi ove il diritto della forza si sostituisce alla forza del diritto, difficilmente possa avvicinarsi al vero. Credo che sia importante però, rilevare come, sia idealmente che, purtroppo, giuridicamente, la “verità

indubitabile” dell'Olocausto, unica certezza rimasta in piedi in un mondo relativista (che proprio i pensatori relativisti ebraici hanno forgiato) sia un pessimo unicum. Come rileva Mutti nel saggio introduttivo che apre il mio libro, l'Olocausto non è mai entrato nella storia ma è rimasto nel mito, nel dogma se vogliamo, e questo è certamente un male. E' vero che, così come l'accettazione acritica dei dogmi olocaustici ha finalità politiche, allo stesso modo il revisionismo può essere, e spesso lo è, arruolato agli stessi fini da chi intende rivalutare l'operato nazionalsocialista. E' per questo, per pura fame di conoscenza, che aspetto con impazienza che uno degli storici “sterminazionisti”, ad esempio la Pisanty, accetti di confrontarsi in un dibattito-fiume, ovviamente pubblico, con uno dei “negazionisti”, ad esempio Mattogno.

D. Yahweh si rivela storicamente e, a dire dello stesso Bloch, sarà proprio il popolo eletto il “gran manovratore della storia”. È così che il messianismo ebraico si svela ineluttabilmente legato al progresso universalista che renderà il mondo come “deve essere”?

R. I nessi tra progressismo rivoluzionario ed ebraismo sono tanti e si intrecciano tra loro. Uno dei cosiddetti pregiudizi antisemiti recita che dietro ad ogni rivolta verso ogni ordine ci sia l'anima ebraica e devo dire che proprio tale indagine è il tema cruciale del mio libro, sia a livello storico che filosofico, e che ad essa sono dedicate molte pagine. Qui vorrei sottolineare solamente che alla base del messianismo c'è la mancata accettazione del reale e della gioia che lo pervade, nei suoi aspetti anche tragici. La contrapposizione tra la visione del mondo greca fino a Platone, che fa di tale accettazione il punto chiave, come Nietzsche insegna, e quella ebraica della Torah intera, è totale. L'ebreo dell'antichità soffre e nell'impotenza della lotta allo scoperto, elabora due strade: una è la certezza “religiosa” del riscatto futuro, l'altra è la tecnica del dominio occulto, attraverso il quale realizzare il riscatto già su questa terra. Nel potenziamento di quest'ultima strada, giocano un grande ruolo le correnti mistiche frankiste e sabbatiane.

D. L'ereditario complesso di colpa nei confronti della Shoah fa sì che l'Europa acconsenta passivamente ad ogni violazione commessa dallo Stato di Israele. Crede che riusciremo mai a elaborare il lutto e come?

R. Qui non si tratta né di senso di colpa né di lutto, per lo meno non per quanto riguarda la mia generazione e quelle ad essa successive. Ormai la Shoah è un'entità cristallizzata e al suo posto, se fosse sottolineato con la stessa insistenza ed univocità, con la stessa puntualità enfatica, avrebbe lo stesso effetto qualsiasi altro simbolo. Si tratta esclusivamente di potere, che si concretizza nel rapporto con il suo suddito attraverso il controllo mediatico e la manipolazione della informazione. Lei dice bene “ereditario” ma a passare di generazione in generazione non è il tema della Shoah ma la tendenza a credere alla facciata, a non approfondire per proprio conto, a non riflettere sulla legittimità di ciò che ci viene “gentilmente proposto” dall'élite che ci sovrasta, che sia esso la natura della moneta o la finzione della democrazia. Questo è stato il tema del mio precedente saggio, “Demonocrazia”, edito per la Solfanelli. Per quanto riguarda Israele non c'è dubbio che, anche a detta degli stessi ebrei, quello stato nasca “come risposta all'antisemitismo” e che la Shoah, l'unicità di essa soprattutto, minimizzi la Nakba palestinese e renda improbabili, agli occhi degli sprovveduti, comportamenti di sopraffazione da parte del popolo perseguitato per eccellenza.

D. Il sionismo è un'ideologia messianica e colonialista non semitica, ma occidentale?

R. Così ad esempio ritiene la Arendt, la quale sostiene che la parte “buona” del sionismo, quella socialista, sia ad un certo punto della storia di Israele, capitolata a vantaggio del bieco nazionalismo, tanto più violento quanto sostenuto dai potentati economici trasferitesi negli Usa. Non a caso il sionismo ammirava nazionalismo e fascismo, con i quali collaborò e ai quali si rifece, anche stilisticamente, per il loro nazionalismo e statalismo. Per altri versi però il sionismo affonda le sue

radici in elementi del tutto presenti nella cultura ebraica più antica, come il tema del Grande Israele, l'idea della Terra Promessa, del Popolo Eletto ed altri squisitamente ebraici. Ora, come prima accennavo a proposito delle correnti mistiche e cabalistiche, il Messia che Israele attende non vi è dubbio che si sia incarnato nello stesso Stato d'Israele, il quale quindi diventa il punto di riferimento supremo, in una sorta di secolarizzazione della cultura ebraica che mantiene saldi Talmud e Cabala, dimenticando quanto nella Torah scritta poteva opporsi a tale visione esclusivista dell'universo.

D. Ritene che il cosiddetto antisemitismo sia un fenomeno utile al sionismo?

R. Già esponenti del sionismo lo ammisero, dichiarando i cosiddetti antisemiti i loro principali alleati nella realizzazione dello Stato di Israele. Entrambi infatti erano interessati alla fuoriuscita degli ebrei dai paesi ospitanti. Oggi lo è senz'altro perché contribuisce a mantenere Israele al riparo da qualsiasi critica, rivestendolo del ruolo di eterna vittima sacrificale. Ma cosa significa davvero antisemitismo? Si tratta di un'avversione alla razza, alla religione o alla cultura degli ebrei? Il mio libro spiega appunto questo cruciale quesito, con le parole degli ebrei stessi.

Da "Rinascita", 23 marzo 2012